

Note della Redazione

Come affermano Robert S. Emmett e David E. Nye, l'affermarsi delle *environmental humanities* (scienze umane ambientali) a partire dagli inizi del nuovo millennio dimostra una sempre più forte consapevolezza che le crisi ecologiche del nostro pianeta non hanno bisogno (solo) di risposte di ordine tecnologico, ma anche di interventi di natura politica e culturale (Emmett and Nye 2017, 1). Non è un caso che, nel suo influente saggio *The Great Derangement*, Amitav Ghosh affermi che la crisi climatica sia, prima di tutto, una crisi della cultura e dell'immaginazione (Ghosh 2016, 9). Quello delle *environmental humanities* è un campo altamente interdisciplinare, che si fonda e dà una nuova cornice alle ricerche dei decenni precedenti nell'ambito degli studi letterari, dell'antropologia, della filosofia, degli studi di genere, della storia e della geografia, per citare alcune delle aree di studio coinvolte. Inoltre, mette in contatto questi saperi (e altri ancora) con le scienze naturali come la biologia, la geologia e la climatologia. Si tratta di un campo, infine, in cui trovano una naturale prosecuzione una serie di affermate prospettive teoriche: non ultima quella degli studi postcoloniali, che sempre più frequentemente uniscono i loro tradizionali interessi di ricerca all'ecocritica e all'ecologia, specialmente attraverso una serie di prospettive radicali come quella della giustizia ambientale e climatica e quella degli *indigenous studies*.

Le *environmental humanities* sono l'orizzonte di riferimento di questo dossier tematico del *Tolomeo*, declinate secondo la specificità e gli interessi di ricerca della rivista: l'analisi delle forme del testo postcoloniale in una prospettiva interdisciplinare (la parola scritta in conversazione con le arti visive e le scienze sociali) e una robusta prospettiva comparatistica e multilinguistica. Gli interventi qui presentati combinano l'analisi del testo letterario, e delle sue intersezioni con l'ecologia, il non-umano, i disastri naturali, la violenza ecologica e coloniale, e la giustizia climatica, con gli strumenti degli studi di genere, della stilistica, della sociologia, oltre che, natural-

mente, della teoria postcoloniale e dell'ecocritica. Sono ampiamente rappresentate le due principali aree linguistiche di cui si occupa il *Tolomeo* (francofonia e anglofonia), ma fanno la loro presenza anche altri contesti linguistici e culturali (l'Angola e il Meridione italiano).

La sezione francofona del dossier si apre con l'intervento di Lila Ibrahim-Lamrous, incentrato sull'analisi del romanzo di Maïssa Bey, *Surtout ne te retourne pas*. L'articolo adotta un approccio interdisciplinare che mette in dialogo gli studi di genere sia con le *environmental humanities* sia con il discorso postcoloniale. Nel libro il terremoto che colpisce la città algerina di Boumerdès - evento storico realmente accaduto nel maggio 2003 - viene investito di un'importante funzione simbolica: da un lato la città in rovine rispecchia la sofferenza individuale della protagonista; dall'altro lo smottamento che ha devastato il paesaggio urbano rimanda metaforicamente al crollo delle norme sociali. È camminando tra i detriti di un mondo fisico e ideologico distrutto dal sisma che il personaggio prende via via coscienza della condizione femminile in Algeria: la catastrofe diventa l'occasione per iniziare un viaggio alla ricerca di sé nel tentativo di riappropriarsi del proprio passato e della propria *agency*.

Di catastrofi naturali si occupa anche il contributo successivo, nel quale Alessia Vignoli fa un'ampia rassegna delle narrazioni del disastro all'interno del panorama letterario caraibico moderno e contemporaneo. Quella che viene proposta è una visione transculturale delle letterature francofone di Haiti, Martinica e Guadalupa, che preferisce evidenziare i numerosi punti di contatto tra i vari Paesi piuttosto che soffermarsi sulle loro singole specificità. La percezione ciclica del tempo, che sembra essere comune a tutte e tre le realtà insulari, è il punto di partenza da cui si dirama la riflessione di Vignoli, che individua tre grandi assi tematici per l'analisi del suo corpus: l'aspetto etico e politico della rappresentazione del disastro; la messa in atto di una sorta di resistenza collettiva e individuale; il ruolo della memoria in relazione a eventi traumatici.

Il terzo saggio del dossier ci porta dall'altra parte dell'Atlantico, nello specifico nell'Ubangi-Sciari della prima metà del Novecento. Lia Milanesio rilegge la rappresentazione del colonialismo nei *romans animaliers* di René Maran da un punto di vista ecocritico. In queste opere lo scrittore martinicano anticipa il discorso postcoloniale denunciando le violenze perpetrate dal colonialismo francese sulla *brousse* e i suoi abitanti. Legittimati da una presunta missione civilizzatrice, i danni a tutto l'ecosistema - flora, fauna e popolazioni locali - sono raccontati dal punto di vista degli animali, vittime dimenticate della colonizzazione. Al modello antropocentrico europeo gli animali contrappongono un tipo di società ecocentrica che elimina ogni carattere gerarchico dal rapporto tra esseri viventi ed elementi naturali. Benché ne critichi gli aspetti più controversi attraverso la voce delle bestie della giungla, Maran non condanna nettamente il

colonialismo francese, anzi: Milaneseo fa notare che l'autore rimarrà un convinto sostenitore dell'impresa africana.

Anche Alessia Berardi incentra la sua riflessione su un contesto coloniale, quello della città di Orano del «194...». Il suo intervento, che chiude la parte francofona del dossier, s'interroga infatti sulla possibilità di reinterpretare *La Peste* di Albert Camus in una prospettiva ecocritica. La posizione ambigua di Camus sulla questione algerina, così come l'assenza degli Arabi nel romanzo, rende problematica la lettura allegorica della peste come simbolo universale di oppressione. Gli studi recenti legati alle *environmental humanities* lasciano da parte la funzione metaforica dell'epidemia per concentrarsi sulla sua dimensione sociale: da una parte la peste non conosce barriere e coinvolge indiscriminatamente tutta la comunità; dall'altra l'isolamento che porta con sé marca e accentua le discriminazioni sociali. La lettura dell'epidemia come fenomeno politico e sociale permette, secondo Berardi, di evidenziare le numerose contraddizioni della società del romanzo, che, pur volendosi universale, mostra i tratti di una collettività assai poco inclusiva.

L'intervento di Alice Giroto ci conduce invece nell'ambito delle letterature lusofone, attraverso un'analisi dell'opera dello scrittore angolano Ruy Duarte de Carvalho. Di questa figura eclettica - è stato antropologo e cineasta oltre che scrittore e intellettuale - Giroto esplora le tracce di un incompiuto progetto 'neoanimista', i cui echi si ritrovano anche nella sua poesia, scritti e opere precedenti, che sonda i limiti e le contraddizioni dell'umanesimo occidentale e offre una visione alternativa del rapporto tra uomo e entità animali, vegetali e 'inanimate'. Giroto mette in relazione il progetto di Carvalho con il postumanesimo di matrice occidentale, con pensatori postcoloniali, ma soprattutto con filosofia e critica panafricana, collocando la sua opera all'interno di un approccio specificatamente africano al postumanesimo.

In parte simile, nel ricostruire una visione ecologica di uno specifico autore, è l'intervento di Esterino Adami, che esplora la raccolta di saggi *Making India Awesome* dell'indiano Chetan Bhagat, romanziere in lingua inglese e prolifico giornalista per testate sia anglofone sia in Hindi. I saggi di Bhagat affrontano varie tematiche di ordine politico e sociale come la pulizia degli spazi pubblici e privati e il cibo; Adami, facendo uso di strumenti teorici che vanno dagli studi postcoloniali alla stilistica, ne identifica le strategie persuasive, l'ambiguo *framework* ideologico, caratterizzato da una sostanziale adesione ai concetti di sviluppo e di nazione tradizionalmente intesi, e la visione dell'ecologia e dell'ambiente che ne consegue. L'analisi di Adami ci mostra come linguaggio, retorica e ambiente si intersechino in un contesto postcoloniale globalizzato come quello della nuova India.

Anche il saggio di Luigi Cazzato e Antonella D'autilia si occupa di sviluppo e delle sue ricadute ecologiche e coloniali, adottando un ap-

proccio distintamente comparativo, interdisciplinare e transmediale. Il saggio costruisce un percorso centrato sulle acciaierie tarantine, sviluppate dagli anni sessanta in poi, e i disastri ecologici che ne sono nati. L'intervento parte da riflessioni animate da resoconti di viaggiatori inglesi nel Sud Italia, dalla teoria della *world-ecology* e del Capitalocene di Jason Moore e dagli studi decoloniali; colloca poi il caso di Taranto all'interno di un più generale modello di sviluppo e modernizzazione di matrice coloniale, pur nelle sue specificità legate al contesto italiano e, più specificamente, meridionale. Dopo una ricostruzione storica e sociologica del rapporto della città con l'industria siderurgica e le sue implicazioni ecologiche e coloniali, il saggio offre vari esempi di azioni di resistenza ecoartistica (mostre, fumetti e graphic novel) all'azione distruttiva capitalocentrica in atto a Taranto.

Il saggio di Chiara Xausa è centrato invece sul romanzo *Young Adult* di Cherie Dimaline *The Marrow Thieves*, ambientato in un Canada distopico, distrutto dal cambiamento climatico e in cui la maggior parte della popolazione ha perso la capacità di sognare, con l'eccezione delle popolazioni indigene, il cui midollo ha la capacità di curare questa perdita e che per questo viene forzatamente estratto dalle forze governative. Xausa discute il romanzo nell'ottica di criticare, da un lato, le varianti egemoniche ed eurocentriche del dibattito sull'Antropocene, che non tengono conto dell'impatto differenziato delle catastrofi ecologiche e climatiche; e dall'altro forme di narrazione distopica che, in modo analogo, ignorano la prospettiva della giustizia climatica che è di primaria importanza per le popolazioni indigene. Xausa mostra come il romanzo di Dimaline, di contro, crei un nuovo modello di letteratura eco-distopica per raccontare una storia di oppressione e violenza coloniale – specialmente nella sua natura di 'violenza lenta', nelle parole di Rob Nixon – diretta verso le popolazioni indigene, invece che una storia di catastrofe ecologica 'universale'.

Il saggio di Isabella Marinaro effettua invece un'analisi stilistica ed ecocritica del racconto dello scrittore cinese-americano Ha Jin, intitolato «A Tiger Fighter is Hard to Find». Tramite un'analisi dei pronomi personali del racconto, Marinaro analizza le strategie con cui l'autore dispiega la sua ironia verso le vicissitudini di una sventurata produzione cinematografica, incaricata dalla propaganda governativa cinese di produrre un film in cui un eroe di film d'azione sconfigge una tigre a mani nude. L'analisi stilistica fa emergere una critica della violenza politica ed ecologica portata avanti dal regime cinese, di cui finiscono per essere vittime sia gli esseri umani che lavorano alla produzione sia la tigre stessa.

Chiude il dossier il saggio di Nicola Pilia, che affronta uno dei testi canonici della letteratura postcoloniale anglofona (specie in ottica ecocritica): *The Hungry Tide* di Amitav Ghosh, ambientato nella regione indiana dei Sundarbans. Il saggio di Pilia si fonda, a livello

teorico, su un'analisi dei concetti di *dwelling* e *dispossession*, cruciali per leggere il romanzo di Ghosh, e su quello di 'violenza lenta', che è utilizzato anche nell'articolo di Xausa. All'interno di questa cornice, Pilia rilegge l'evento centrale del romanzo - il massacro di Morichjhâpi, di cui viene inoltre ricostruito il contesto storico di riferimento - come un modello per comprendere storie contemporanee di eco-rifugiati e migranti climatici.

Lucio De Capitani, Silvia Boraso
Università Ca' Foscari Venezia
per la redazione del *Tolomeo*

Editorial notes

As Robert S. Emmett and David E. Nye have claimed, the success of the environmental humanities from the beginning of the millennium has shown growing awareness that the ecological crisis facing the planet requires not merely a technological response, but political and cultural action too (Emmett and Nye 2017, 1). It is no coincidence that Amitav Ghosh, in his important essay *The Great Derangement*, claims that the climate crisis is, before anything else, a crisis of culture and the imagination (Ghosh 2016,9). The Environmental Humanities constitute a highly interdisciplinary field which draws on, and provides a new framework for, previous decades' research in literary studies, anthropology, philosophy, gender studies, history, and geography, to name just a few. They also provide a bridge to the natural sciences, biology, geology, and climatology. The field has offered a natural home to a series of well established theoretical research areas, not least of which postcolonial studies, which have increasingly combined their traditional research interests with eco-criticism and ecology, through a series of radical approaches such as environmental and climate justice, and indigenous studies.

The environmental humanities provide the backdrop to this special issue of *Tolomeo*, in the context of the journal's specific research interests: the analysis of the forms of postcolonial texts from an interdisciplinary perspective (the written word in conversation with the visual arts and the social sciences) and a robust comparative, multilingual perspective. The contributions presented here combine textual analysis, and its interconnections with ecology, the non-human, natural disasters, ecological and colonial violence, and climatic justice, with the instruments of gender studies, stylistics, sociology, not to mention postcolonial theory and eco-criticism. The two principal language areas with which *Tolomeo* is concerned (francophone and anglophone) are well represented, but so are other linguistic and cul-

tural contexts (Angola and the south of Italy).

The francophone section opens with Lila Ibrahim-Lamrous's contribution centred on the analysis of the novel *Surtout ne te retourne pas* by Maïssa Bey. The writer adopts an interdisciplinary viewpoint in which gender studies dialogue with the environmental humanities as well as with postcolonial discourse. The novel recounts the earthquake which hit the Algerian city of Boumerdès in May 2003, and which is given an important symbolic dimension: the ruined city mirrors the individual suffering of the protagonist, while the landslide which has devastated the urban landscape is a metaphor for the collapse of social norms. Walking through the ruins of a physical and ideological world destroyed by the earthquake the protagonist gradually becomes aware of the female condition in Algeria: the catastrophe offers the opportunity to begin a voyage of self discovery as she attempts to retake possession of her own past and her own agency.

The next contribution is also concerned with natural disasters, as Alessia Vignoli presents a wide range of disaster narratives within the panorama of modern and contemporary Caribbean literature. She offers a transcultural vision of the francophone literatures of Haiti, Martinique and Guadeloupe, preferring to highlight the numerous points of contact between the countries rather than to dwell on their specific individual traits. The cyclical perception of time, which seems to belong to all three insular realities, is the starting point for Vignoli's reflection, which identifies three major thematic strands with which to analyse her corpus: the political and ethical aspect of the representation of disaster; the emergence of a kind of individual and collective resistance; and the role of memory in relation to traumatic events.

The third paper takes us to the other side of the Atlantic, to Ubangi Shari at the beginning of the twentieth century. Lia Milanesio re-examines the colonialism of René Maran's *romans animaliers* from an eco-critical perspective. In these works Maran anticipates postcolonial discourse by denouncing the violence perpetrated on the *brousse* and its inhabitants by French colonialism. Justified by the supposed mission of civilisation, the damage wreaked on the entire ecosystem - flora, fauna, and local populations - are seen through the eyes of the animals, the forgotten victims of colonization. In contrast with the anthropocentric European model they belong to a kind of ecocentric society which has eliminated any hierarchical relationship between living creatures and natural elements. Although he criticises the most controversial aspects (of the European model) through the voice of the animals of the jungle, Maran does not explicitly condemn French colonialism, on the contrary: Milanesio notes that he was to remain a convinced supporter of the African adventure.

Alessia Berardi also offers a reflection on a colonial context, that of the city of Oran in "194...". Her contribution, which concludes the

francophone section, raises the possibility of reinterpreting Camus' *La Peste* in an ecocritical perspective. Camus' ambiguous position with regard to the Algerian question, and the absence of Arabs in the novel, makes it difficult to interpret the allegorical reading of the plague as a universal symbol of oppression. Recent studies grounded in an environmental humanities approach leave aside any metaphorical function of the epidemic and concentrate on the social dimension; the plague knows no barriers and affects all communities indiscriminately, but at the same time the isolation that it entails underlines and accentuates social discriminations. The interpretation of the epidemic as a social and political phenomenon makes it possible, Bernardi suggests, to highlight the numerous contradictions in a society depicted in the novel which, although seeing itself as universal, displays the characteristics of a collectivity which is far from inclusive.

Alice Giroto's contribution is an excursion into lusophone literature, through an analysis of the work of Angolan writer Ruy Duarte de Carvalho, an eclectic figure, anthropologist and filmmaker as well as writer and intellectual. Giroto explores the traces of an unfinished 'neanimist' project that can be found in his poetry, which explores the limits and contradictions of western humanism and offers an alternative vision of the relationship between humans and animal, vegetable and 'inanimate' entities. Giroto links Carvalho's project with western posthumanism, with postcolonial thinkers, and especially with philosophy and pan-African criticism, locating his work in a specifically African approach to posthumanism.

In a similar vein, in its reconstruction of the ecological vision of a specific writer, is the contribution by Esterino Adami. It explores the collection of essays *Making India Awesome* by the Indian writer Chetan Bhagat, a novelist who writes in English, and a prolific journalist for both the Anglophone and Hindi press. Bhagat's essays tackle a variety of themes dealing with political and social issues, such as the cleaning of public and private spaces and food; Adami makes use of theoretical instruments ranging from postcolonial studies to stylistics, and identifies the strategies of persuasion, the ambiguous ideological framework, characterized by the large scale adhesion to traditionally understood concepts of development and nation, and the vision of ecology and the environment which is its consequence. His analysis shows us how language, rhetoric and environment intersect in the globalised postcolonial context which is the new India.

The article by Luigi Cazzato and Antonella D'autilia is also concerned with the ecological and colonial fall out of development, adopting a distinctive approach which is comparative, interdisciplinary and transmedial. It is centred around the steelworks of Taranto which date back to the 1960s, and the ecological disasters which they caused. It starts with reflections inspired by the accounts of English travellers in southern Italy, Jason Moore's theory of world ecolo-

gy and Capitolocene, and decolonial studies. Taranto is seen as part of a more general model of development and modernisation with a colonial matrix, albeit specifically linked to the Italian context, and, more specifically, the south of Italy. After a historical and sociological reconstruction of the city's relationship with the steel industry and its ecological and colonial implications, the paper offers examples of ecoartistic resistance (exhibitions, cartoons, and graphic novels) to the destructive capitolocenic forces being exerted on Taranto.

Chiara Xausa's paper is centred on the young adult novel by Cherie Dimaline *The Marrow Thieves*, which is set in a dystopic Canada, destroyed by climate change, and where most of the population has lost the ability to dream, with the exception of the indigenous peoples, whose bone marrow has the capacity to cure this loss, and so for this reason is forcibly extracted by the government. Xausa discusses the novel with a view to criticising the hegemonic Eurocentric variants of the debate on the Anthropocene which take no account of the differentiated impact of ecological and climatic catastrophes, as well as the forms taken by a dystopic narrative which, in a similar way, ignore any perspective of climate justice which is of fundamental importance to the indigenous peoples. Xausa shows how Dimaline's novel creates a new model of eco-dystopic literature which relates a story of colonial oppression and violence – especially in its nature of 'slow violence', in the words of Rob Nixon – aimed at the indigenous populations, rather than the story of a 'universal' ecological catastrophe.

The article by Isabella Marinaro is a stylistic and ecocritical analysis of Chinese-American writer Ha Jin's short story entitled "A Tiger Fighter is Hard to Find". Through an analysis of personal pronouns in the story, Marinaro examines the strategies with which the author wields his irony against the misadventures of an unfortunate film production which has been given the task by the Chinese governmental propaganda machine to make an action film in which the hero defeats a tiger with his bare hands. The analysis lays bare a critique of the political and ecological violence which has been promoted by the Chinese regime, and to which both the humans working on the production, and the tiger itself, fall victim.

The volume concludes with an essay by Nicola Pilia, who writes about one of the canonical texts of postcolonial Anglophone literature (especially from an eco-critical perspective): *The Hungry Tide*, by Amitav Ghosh, set in the Indian region of the Sundarbans. Pilia's essay is based, on a theoretical level, on an analysis of the concepts of *dwelling* and *dispossession*, crucial to understand Ghosh's novel, and that of 'slow violence', which is also used in the article by Xausa. Within this framework, Pilia invites us to re-read the central event of the novel – the massacre of Morichjhāpi, and its reconstructed historical context – as a model for understanding contemporary stories

of eco refugees and climate migrants.

Lucio De Capitani, Silvia Boraso
Ca' Foscari University of Venice
Editorial Board, *Il Tolomeo*
English translation by David John Newbold
Ca' Foscari University of Venice

Notes de la rédaction

Comme le soulignent Robert S. Emmett et David E. Nye, depuis le début du nouveau millénaire, l'émergence des *humanités environnementales* ("*environmental humanities*" dans le champ anglo-saxon) montre qu'une prise de conscience croissante des crises écologiques de notre planète nécessite non seulement des réponses technologiques, mais aussi des interventions politiques et culturelles (Emmett et Nye 2017, 1). Ce n'est pas un hasard si, dans son influent essai *The Great Derangement*, Amitav Ghosh affirme que la crise climatique est avant tout une crise de la culture et de l'imagination (Ghosh 2016, 9). Le domaine des *humanités environnementales* est en soi de nature hautement interdisciplinaire, scientifiquement fondé et à même de conférer un nouveau cadre à la recherche des décennies précédentes dans les domaines des études littéraires, de l'anthropologie, de la philosophie, des études de genre, de l'histoire et de la géographie, pour n'en citer que quelques-uns. Elle met également ces connaissances (et d'autres connaissances) en lien avec les sciences naturelles telles que la biologie, la géologie et la climatologie. Enfin, c'est un domaine dans lequel un ensemble de perspectives théoriques établies trouvent un prolongement naturel : notamment celle des études postcoloniales, qui combinent de plus en plus leurs intérêts de recherche traditionnels avec l'écocritique et l'écologie, en particulier par le biais d'un ensemble de perspectives radicales telles que la justice environnementale, la justice climatique et les études indigènes.

Les *humanités environnementales* constituent l'horizon de référence de ce dossier thématique de *Tolomeo*, décliné selon la spécificité et les intérêts de recherche de la revue : l'analyse des formes du texte postcolonial dans une perspective interdisciplinaire (l'écrit en conversation avec les arts visuels et les sciences sociales) et une solide perspective comparative et multilingue. Les articles présentés ici associent l'analyse du texte littéraire et ses intersections avec l'écologie, le non-humain, les catastrophes naturelles, la violence écologique et coloniale et la justice climatique, avec les outils des études de genre, de la stylistique, de la sociologie mais aussi avec ceux

de la théorie postcoloniale et de l'écocritique. Les deux principales sphères langagières de *Tolomeo* (francophone et anglophone) sont largement représentées, mais d'autres environnements linguistiques et culturels (Angola et Italie du Sud) figurent également dans ce nouveau numéro.

Le volet francophone de notre dossier s'ouvre avec la contribution de Lila Ibrahim-Lamrous qui se penche sur l'analyse du roman de Maïssa Bey, *Surtout ne te retourne pas*. L'article adopte une approche interdisciplinaire qui met en dialogue les études de genre avec les *humanités environnementales* et le discours postcolonial. Dans l'ouvrage en question, le tremblement de terre qui a frappé la ville algérienne de Boumerdès – un événement historique qui s'est réellement produit en mai 2003 – est investi d'une importante fonction symbolique : d'une part, la ville en ruines reflète la souffrance individuelle de la protagoniste ; d'autre part, le glissement de terrain qui a dévasté le paysage urbain fait métaphoriquement référence à l'effondrement des normes sociales. C'est en parcourant les débris d'un monde physique et idéologique détruit par le tremblement de terre que le personnage prend peu à peu conscience de la condition féminine : la catastrophe devient l'occasion d'entamer un voyage à la recherche d'elle-même pour tenter de reprendre possession de son passé et de son agence.

Les catastrophes naturelles font également l'objet de l'article que propose Alessia Vignoli : un large aperçu des récits de la catastrophe dans le panorama littéraire moderne et contemporain des Caraïbes. Ce panorama prend la forme d'une conception transculturelle des littératures francophones d'Haïti, de la Martinique et de la Guadeloupe, qui préfère mettre en évidence les nombreux points de contact entre les différents pays plutôt que de s'attarder sur leurs spécificités individuelles. La perception cyclique du temps, qui semble être commune aux trois réalités insulaires, est le point de départ à partir duquel s'articule la réflexion d'Alessia Vignoli. Trois axes thématiques principaux sont mise en exergue pour l'analyse de son corpus : l'aspect éthique et politique de la représentation de la catastrophe ; la mise en œuvre d'une sorte de résistance collective et individuelle ; le rôle de la mémoire par rapport aux événements traumatisants.

Le troisième article du dossier nous fait traverser l'Atlantique et nous transporte dans l'Oubangui-Sciari de la première moitié du XXe siècle. Lia Milanesio relit d'un point de vue écocritique la représentation du colonialisme dans les romans animaliers de René Maran. Dans ces ouvrages, l'écrivain martiniquais anticipe le discours postcolonial en dénonçant les violences perpétrées par le colonialisme français sur la brousse et ses habitants. Légitimés par une prétendue mission civilisatrice, les dégâts causés à l'ensemble de l'écosystème – flore, faune et populations locales – sont racontés du point de vue des animaux, victimes oubliées de la colonisation. Le monde

animal est mis en contrepoint du modèle anthropocentrique européen avec un type de société écocentrique qui élimine tout caractère hiérarchique de la relation entre les êtres vivants et les éléments naturels. Bien qu'il critique ses aspects les plus controversés par la voix des bêtes de la jungle, Maran ne condamne pas clairement le colonialisme français, bien au contraire : Milanesio souligne que l'auteur restera un fervent partisan de l'entreprise africaine.

Alessia Berardi axe également sa réflexion sur un contexte colonial, celui de la ville d'Oran en «194...». Son discours, qui clôt la partie francophone du dossier, s'interroge sur la possibilité de réinterpréter *La Peste* d'Albert Camus dans une perspective écocritique. La position ambiguë de Camus sur la question algérienne, ainsi que l'absence des Arabes dans le roman, rendent problématique la lecture allégorique de la peste comme symbole universel de l'oppression. Les études récentes liées aux *humanités environnementales* laissent de côté la fonction métaphorique de l'épidémie pour se concentrer sur sa dimension sociale : d'une part, le fléau ne connaît pas de barrières et implique indistinctement toute la communauté ; d'autre part, l'isolement qu'il entraîne marque et accentue la discrimination sociale. La lecture de l'épidémie comme phénomène politique et social permet, selon Berardi, de mettre en évidence les nombreuses contradictions de la société du roman. Cette dernière, bien qu'universelle, présente les traits d'une communauté assez peu inclusive.

Alice Giroto, quant à elle, nous fait entrer dans la sphère de la littérature lusophone, à travers une analyse de l'œuvre de l'écrivain angolais Ruy Duarte de Carvalho. De cette figure éclectique – il fut anthropologue et cinéaste, mais aussi écrivain et intellectuel – Giroto explore les traces d'un projet «néo-animiste» inachevé, dont on retrouve également les traces dans sa poésie, ses écrits et ses œuvres antérieures, qui sonde les limites, les contradictions de l'humanisme occidental et propose une conception alternative de la relation entre l'homme et les entités animales, végétales et «inanimées». Giroto relie le projet de Carvalho au post-humanisme occidental, aux penseurs postcoloniaux, mais surtout à la philosophie et à la critique panafricaines, en inscrivant son travail dans une approche spécifiquement africaine du post-humanisme.

L'article d'Esterino Adami, qui explore la collection d'essais *Making India Awesome* de l'Indien Chetan Bhagat, romancier en anglais et journaliste prolifique pour les journaux anglais et hindi, est en partie similaire à la reconstitution d'une vision écologique d'un auteur particulier. Les essais de Bhagat abordent diverses questions politiques et sociales telles que la propreté des espaces publics et privés ou la nourriture. Adami mobilise des outils théoriques allant des études postcoloniales à la stylistique pour identifier leurs stratégies de persuasion, leur cadre idéologique ambigu. Selon l'auteur, cette ambiguïté repose aussi bien sur une adhésion substantielle aux

concepts de développement et de nation conçus dans une perspective traditionnelle que sur la conception de l'écologie et de l'environnement qui en découle. L'analyse proposée par Adami nous montre comment la langue, la rhétorique et l'environnement se croisent dans un contexte postcolonial mondialisé comme celui de la nouvelle Inde.

L'article de Luigi Cazzato et Antonella D'Autilia traite également de développement industriel, de ses effets écologiques et coloniaux, en adoptant une approche spécifiquement comparative, interdisciplinaire et transmédiatique. L'article construit un parcours centré sur les aciéries de Tarente qui se sont développées à partir des années 1960, et les catastrophes écologiques qui en ont découlé. L'essai part de réflexions animées par des rapports de voyageurs anglais en Italie du Sud, par la théorie de l'écologie mondiale, par le Capitalocène de Jason Moore et par des études décoloniales. L'article envisage ensuite le cas de Tarente dans un modèle plus général de développement et de modernisation de la matrice coloniale dans sa spécificité liée au contexte italien et, plus spécifiquement au sud de l'Italie. Après une reconstruction historique et sociologique de la relation de la ville avec l'industrie sidérurgique, de ses implications écologiques et coloniales, l'essai met en avant différents exemples de résistance éco-artistique (expositions, bandes dessinées et romans graphiques) à même de lutter contre l'action dévastatrice du Capitalocène à Tarente.

L'article de Chiara Xausa se concentre quant à lui sur le roman *Young Adult* de Cherie Dimaline, *The Marrow Thieves*, qui se déroule dans un Canada dystopique, détruit par le changement climatique et où la plupart de la population a perdu la capacité de rêver, à l'exception des peuples indigènes, dont la moelle a la capacité de guérir cette perte. Indigènes qui sont soustraits de force de leur communauté par les forces gouvernementales. Xausa traite du roman pour critiquer d'une part, les variantes hégémoniques, eurocentées du débat sur l'Anthropocène (variantes qui ne tiennent pas compte de l'impact différencié des catastrophes écologiques et climatiques) et pour critiquer d'autre part, les formes de narration dystopique qui, de manière similaire se soucient peu d'une justice climatique pourtant fondamentale pour les peuples indigènes. Xausa montre comment le roman de Dimaline crée en revanche un nouveau modèle de littérature éco-dystopienne pour raconter, plutôt qu'une histoire de catastrophe écologique «universelle», une histoire d'oppression et de violence coloniale - surtout dans sa nature de «violence lente», selon les mots de Rob Nixon - dirigée vers les peuples indigènes.

La contribution d'Isabella Marinaro propose une analyse stylistique et écocritique de la nouvelle de l'écrivain sino-américain Ha Jin, intitulée «Un combattant tigre est difficile à trouver». À travers une analyse des pronoms personnels utilisés dans le récit, l'auteure analyse les stratégies par lesquelles l'auteur déploie toute son ironie

face aux vicissitudes d'une production cinématographique malchanceuse, commandée par la propagande du gouvernement chinois pour produire un film dans lequel un héros de films d'action bat un tigre à mains nues. L'analyse stylistique révèle une critique de la violence politique et écologique exercée par le régime chinois, dont finissent par être victimes aussi bien les êtres humains travaillant à la production que le tigre lui-même.

Enfin, le dossier est clôturé par l'article de Nicola Pilia, qui traite, principalement dans une perspective écocritique, de l'un des textes canoniques de la littérature postcoloniale anglophone : *The Hungry Tide* d'Amitav Ghosh, dont l'action se situe dans la région des Sundarbans en Inde. L'essai de Pilia se fonde, sur le plan théorique, sur une analyse des concepts d'habitation et de dépossession, essentiels à la lecture du roman de Ghosh, et sur celui de «violence lente», également mobilisé dans l'article de Xausa. Dans ce cadre, Pilia conçoit l'événement central du roman, le massacre de Morichjhāpi (dont le contexte historique est également reconstitué), comme un modèle pour comprendre les histoires contemporaines d'éco-réfugiés et de migrants climatiques.

Lucio De Capitani, Silvia Boraso
Università Ca' Foscari de Venise
pour la rédaction de *Il Tolomeo*
Traduction française par Yannick Hamon
Université Ca' Foscari de Venise

Bibliografia / Bibliography / Bibliographie

- Emmett, R.S.; Nye, David E. (2017). *The Environmental Humanities. A Critical Introduction*. Cambridge (MA); London: The MIT Press.
- Ghosh, A. (2016). *The Great Derangement: Climate Change and the Unthinkable*. Chicago; London: University of Chicago Press.

